

Per me Loris è il contrario di come deve essere un ragazzo – afferma sicura, rivolgendo a Giose uno sguardo mielato. Giose sí che sa cosa è l'amore. Ed è ancora cosí bello. Tu non lo trovi bello, Aurelia? le chiede. Oddio, non userei questo aggettivo! risponde Aurelia, tentando di metterla sullo scherzo, e poi non è il mio tipo, dovresti saperlo che preferisco gli intellettuali tormentati e nevrotici. Perché non lo sposi? azzarda Eva. Non sul serio – precisa subito, a scanso di equivoci – per finta. Come fanno i novanten-

ni con le badanti straniere, per dargli la cittadinanza italiana. Le coppie sposate possono adottare. Così Giose mi può adottare. Dammi la cittadinanza italiana.

Aurelia per un istante si chiede se sia un'idea di Giose, ma l'imbarazzo che gli imporpora il viso la induce a pensare senz'altro di no. Non ci si sposa per finta, Eva, le dice seriamente. Qualcuno si sposa perché ci crede, che sia un sacramento, qualcun altro si sposa perché vuole firmare un contratto davanti alla società, ma è comunque un impegno importante, e nella vita è forse la cosa più importante. Giose è una persona onesta, e io lo apprezzo per questo. È un suo diritto, stare con te. Un diritto non si baratta con un imbroglio, o un sotterfugio. È importante che tu lo capisca.

E poi tuo padre ti ama veramente, aggiunge, perché Eva non sembra convinta del suo ragionamento. Ti ricordi la storia del giudizio di Salomone? C'è un bambino conteso, e due donne che dicono entrambe che quello è loro figlio, e Salomone non capisce quale delle due dice la verità e quale mente. Così per mettere fine alla questione sentenza: allora dividetelo a metà e fa prendere la spada. La falsa madre avrebbe fatto tagliare a pezzi il bambino, perché non fosse né dell'una né dell'altra; la vera madre grida di non ucciderlo e di darlo piuttosto all'altra – era disposta a sacrificare se stessa, per amore del figlio.

Ma la storia non finisce lì, si accalora Eva, perché quando Salomone capisce quale donna dice la verità, è a lei che riconsegna il bambino. È lei la madre, dice. Che cosa prende di dessert questa bella ragazzina, li interrompe il cameriere, che li ha scambiati per turisti ai quali propinare la galanteria confidenziale dei romani. Il tiramisú? Il crème-caramel? La millefoglie? Giose finge di dover studiare il menu. Teme che Aurelia gli legga sul viso che invece lui

ci ha pensato eccome, a quell'imbroglio. E lo ha dissuaso dal metterlo in pratica non l'onestà, o l'eventualità per lui piuttosto oscena di dover fingere almeno per un periodo di vivere con lei, di dormire con lei, e magari anche di andarci a letto, ma il fatto che si sarebbe rivelato inutile. All'ufficio della circoscrizione, dove è andato a informarsi sulle procedure dell'adozione di un minore, gli hanno spiegato che innanzitutto ci vuole una coppia con tre anni di matrimonio alle spalle, oppure il matrimonio e tre anni di convivenza dimostrabile con certificati di residenza, bollette della luce, utenze intestate a entrambi e altre stronzate. E lui e Aurelia non avrebbero potuto dimostrare alcuna convivenza, e anche sposandosi subito avrebbero dovuto aspettare. E poi non è automatico. Diventare genitori non è un diritto, è l'interesse del minore la sola cosa che conta. Ci sarebbero state le sedute con gli assistenti sociali e gli psicologi, prima di poter avere l'idoneità all'adozione. E probabilmente gliel'avrebbero negata: c'era la sua convivenza ultradecennale con Christian, una vita intera passata ad amare gli uomini e a non nascondere. L'ha scritto nelle canzoni, l'ha pure dichiarato nelle interviste. Era solo un progetto chimerico, coltivato nei giorni più disperati. Uno dei tanti. Con la mente, ha percorso tutte le strade. Ma nessuna poteva riportarlo da Eva.

Te l'hanno mai detto che hai gli occhi di un colore incredibile – osserva il cameriere, sfilando il menu dei dessert dalle mani di Eva – cos'è, verde? Topazio, specifica Eva, cangiante, certe volte è marrone, certe volte giallo, certe volte verde. Come quelli di tua madre, nota il cameriere accennando ad Aurelia. Non posso avere i suoi occhi perché non è mia madre, lo smentisce Eva, con puntiglio. Io non ho una madre. Tutti ce l'hanno, obietta il cameriere, perplesso. Tecnicamente, risponde Eva, sarcastica. Il ra-

gazzo sbircia ora lei, ora Aurelia, senza capire. Giose scalcia il piede di Eva sotto il tavolo. Smettila, bisbiglia, non fare sempre così. Non c'è bisogno di dirlo a tutti. Eva è sempre in guerra, scudo al fianco e lancia in resta, contro i mulini a vento. Bisognerebbe convincerla ad appendere le armi al chiodo. Ma non desisterà, finché non avrà vinto la sua battaglia. Come può vincerla, da sola. Aurelia svuota il bicchiere e se ne riempie un altro. Ha bevuto troppo e il pinot le alleggerisce la testa. Forse lo avrebbe sposato, Giose, anche se sarebbe stata una menzogna, o un imbroglio. Se solo avesse saputo ignorare le sue convinzioni, e limitarsi a realizzare i suoi obiettivi. Lei però non ha mai saputo porsi degli obiettivi. Ha sempre creduto che le cose che devono accadere, accadranno, con naturalezza, senza forzarle – al momento giusto. Le sarebbe piaciuto se Eva fosse stata sua figlia. Ma è andata così.